Istituto per la Diffusione delle Scienze Naturali

ALKVÉ-ISM

Interdisciplinary Scientific Magazine

curatore: Claudio Rodolfo Salerno

PAESAGGIO E COLTURE AGRARIE DI POMPEI NEI DOCUMENTI STORICI, ARCHEOLOGICI ED EPIGRAFICI*

di
Antonio Varone

Abstract

La ricostruzione del paesaggio intorno all'antica Pompei e delle colture ivi presenti non offre risposte univoche e certe, nonostante l'abbondanza di fonti letterarie ed epigrafiche.

Sappiamo di Pompei e della sua posizione prossima al mare e alla foce del fiume Sarno; sappiamo del suo porto, dei suoi vigneti alle pendici del Vesuvio, delle vicine saline e delle paludi che costellavano il suo territorio. Sapremmo, tuttavia, dire con altrettanta precisione e certezza dove era il mare, cioè sin dove esso si spingeva, e qual era il corso antico del fiume Sarno, prima dell'eruzione, e dove e come si distendevano le aree paludose, e se formavano esse inoltre effettivamente una sorta di laguna? Se si vuole riuscire in tale scopo bisogna allora seguire una strada investigativa del tutto nuova, che tenga conto di elementi diversi da quelli solitamente investigati dall'archeologo e investa competenze specifiche di altre scienze.

The reconstruction of the landscape around ancient Pompeii and of the crops present there does not offer univocal and certain answers, despite the abundance of literary and epigraphic sources. We know about Pompeii and its position close to the sea and at the mouth of the Sarno river; we know of its port, its vineyards on the slopes of Vesuvius, the nearby salt marshes and marshes around its territory. However, would we be able to say with equal precision and certainty where the sea was, how far it was, and what was the ancient course of the Sarno river, before the eruption, and where and how the marshy areas extended, and if they formed a kind of lagoon? If one wants to succeed in this aim, then one must follow a completely new investigative path, which takes into account elements different from those usually investigated by the archaeologist and invests specific expertises of other sciences.

omnium non modo Italiae, sed toto orbe
terrarum pulcherrima Campaniae plaga
est. Nihil mollius caelo: denique bis
floribus vernat. Nihil uberius solo: ideo
Liberi Cererisque certamen dicitur. Nihil
hospitalius mari ...
(Floro, Epitome, I,11)

Chi volesse accingersi allo studio del paesaggio storico dell'area pompeiana nella convinzione che la documentazione riscontrabile, senz'altro enormemente più copiosa di quella disponibile per altri siti, possa porlo in una condizione privilegiata di osservazione, rimarrebbe, probabilmente, pur dopo qualche primo facile entusiasmo, alquanto deluso nelle sue aspettative, almeno a confronto con le speranze legittimamente riposte.

Se si rimane infatti all'analisi degli strumenti classici e tradizionali di investigazione dello storico, ossia l'attenta e critica lettura delle fonti, letterarie ed epigrafiche, e il ponderato esame del dato archeologico, inteso come studio dei manufatti e dell'azione dell'uomo, si vedrà che la situazione è in definitiva non dissimile da quella rilevabile per altri siti antichi.

Potrebbe tanto essere ritenuto sorprendente, soprattutto in considerazione delle eccezionali condizioni di rinvenimento che si evidenziano per i manufatti dell'area, che vengono effettivamente rimessi in luce in condizioni che hanno del miracoloso, se si pensi non solo allo stato di conservazione, al quale comunque è pure doveroso il riferimento, quanto piuttosto al contesto reale e operativo nel quale essi erano impiegati nel 79 d.C.

Se, in ogni caso, indubitabilmente, indiscussi vantaggi derivano dall'avere, su un territorio omogeneo, una situazione uniformemente cristallizzatasi al 79 d.C., che quindi può risaltare in tutta la sua complessità, ma anche in tutta la sua evidenza comparativa, dobbiamo del pari riconoscere che tale evidenza non è stata, di fatto, nelle pur centinaia di acquisizioni operate sul territorio, mai tale da poter fornire risposte univoche, parlanti di per sé e bastanti a se stesse, ma tali, invero, da necessitare di supporti chiarificatori provenienti da dati inferiti. Anche i dati certi, per converso, finiscono per risentire di questa situazione paradossalmente anomala, nella quale sembra di poter sapere tutto, o quasi, in generale, senza peraltro poter poi trovare rispondenze concrete e immediate nello specifico. Essi finiscono pertanto, all'occhio vigile dello studioso, per essere riguardati, e saggiamente, nella loro concreta specificità, come fatti cioè, o tessere di mosaico, che compongono un quadro, del quale forse è noto il soggetto, ma non già, invero, il disegno compositivo.

Per parlare in concreto, ed esemplificare il mio assunto, manteniamoci già solo sul dato geografico generale, o di geografia antropica. Sappiamo di Pompei e della sua posizione prossima al mare e alla foce del fiume Sarno, sappiamo del suo porto, dei suoi vigneti alle pendici del Vesuvio, delle vicine saline e delle paludi che costellavano il suo territorio, peraltro utilizzato anche per la pastorizia, sappiamo di uno o forse due *pagi* ad essa collegati, con strutture amministrative proprie, nei limiti dell'autonomia di un *pagus*, naturalmente.

Sapremmo, tuttavia, noi dire, ora, con altrettanta precisione e certezza dove era il mare, cioè sin dove esso si spingeva, e qual era il corso antico del fiume Sarno, prima dell'eruzione, e dove e come si distendevano le aree paludose, e se formavano esse inoltre effettivamente una sorta di laguna?

Sapremmo, d'altro canto dire, pur dopo i rinvenimenti del Bottaro, come e dove si articolasse l'importante porto di Pompei, causa prima, a mio avviso, della esistenza stessa della città, o, dopo i rinvenimenti di una quantità, in relazione ad altri siti, decisamente impressionante di ville rustiche nel territorio, dove fosse, in effetti, ubicato il *pagus Augustus Felix Suburbanus* (cfr. ad es. *CIL* X 1042), che la vulgata scientifica generalmente pone a nord di Pompei tra Boscoreale e Boscotrecase, ma che in effetti potrebbe estendersi anche al restante circondario?

Credo, a questo punto, appaia più chiaro il discorso delineato in premessa, che potrà, anzi, tornarci utile in chiave metodologica nell'analisi dei dati, sia pure presentati in modo ampiamente sommario.

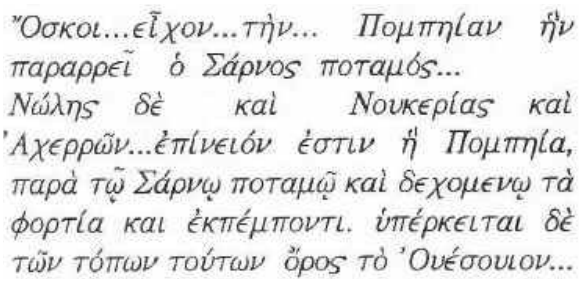
La collocazione di Pompei, che è del resto quella a noi ben nota dopo il suo disseppellimento, è così descritta da Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis Historia* (III 62):

Litore autem... Pompei haud procul spectato monte Vesuvio, adluente vero Sarno amne...

"Si affaccia sul litorale anche Pompei, poco discosta dal monte Vesuvio, che le è di fronte, e inoltre bagnata dal fiume Sarno .....".

Analoga descrizione è pure nella *Geografia* di Strabone (V 4, 3 = C 246), dove peraltro si sottolinea l'importanza commerciale del Sarno come fiume navigabile, che crea pertanto per il porto di Pompei un bacino

d'utenza esteso anche alle città dell'interno:


Ὄσκοι...εἶχον...τὴν... Πομπηίαν ἣν παραρρεῖ ὁ Σάρνος ποταμός... Νώλης δὲ καὶ Νουκερίας καὶ Ἀχερρῶν...ἐπίνειόν ἐστιν ἡ Πομπηία, παρὰ τῷ Σάρνῳ ποταμῷ καὶ δεχομενῳ τὰ φορτία καὶ ἐκπέμποντι. ὑπέρκειται δὲ τῶν τόπων τούτων ὄρος τὸ Οὐέσουιον...

"Gli Oschi possedettero Pompei, che è lambita dal fiume Sarno... Pompei, nei pressi del fiume Sarno, che riceve e spedisce mercanzie, è il porto di Nola, di Nocera e di Acerra. Sovrasta questi luoghi il monte Vesuvio ....".

Non solo geograficamente, ma anche economicamente legata al Sarno, Pompei lo venerava come una divinità tutelare. Nella casa del Larario del Sarno, inoltre, è possibile vedere dipinte scene di trasporto delle mercanzie sul fiume e lungo le rive, quasi commento al passo di Strabone.

Qualche particolare maggiore sulla conformazione geografica dell'area è dato da Seneca, del quale ci è nota per sua stessa ammissione l'assidua frequentazione della città vesuviana, soprattutto negli anni della giovinezza (cfr. *Epist. ad Lucil.* VIII 70, 1 e v. pure V 49, 1). Dice infatti lo scrittore, a proposito del terremoto che funestò la città nel 62 (*Nat. Quaest*. VI,1):

Pompeios, celebrem Campaniae urbem, in quam ab altera parte Surrentinum Stabianumque litus, ab altera Herculanense conveniunt et mare ex aperto reductum amoeno sinu cingunt consedisse terrae motu... audivimus...

"Abbiamo udito del terremoto che ha squassato Pompei, celebre città della Campania, verso la quale convergono da un lato il litorale Stabiano e Sorrentino, dall'altro quello Ercolanese, che, stringendo il mare aperto, lo costringono in una baia dalla morbida sinuosità...".

La situazione delineata da Seneca è molto chiara: la fascia litoranea tra Castellammare ed Ercolano all'altezza della città di Pompei ha una rientranza, nella quale si insinua il mare, che forma quasi una baia o una cavità lagunare, dai morbidi contorni. E' altamente verisimile che tale approfondimento del mare nella terraferma, in un tratto di costa altrimenti uniformemente regolare, abbia avuto luogo alla foce del Sarno, che, prima di terminare il suo corso, si slargava in una zona altimetricamente depressa, nella quale venivano quindi a miscelarsi, stabilmente o anche solo in coincidenza delle maree, l'acqua dolce e quella salata.

E' possibile determinare archeologicamente l'estensione di questa baia o laguna, in una situazione, quale quella attuale, profondamente modificata? Elementi di certo non mancano e, in primo luogo, i rinvenimenti effettuati al Bottaro già alla metà dell'800 e, successivamente, negli scavi Fienga e Matrone, al mulino De Rosa e, alla fine del '900, negli scavi d'Ambrosio, che mostrano una serie di rinvenimenti archeologici senz'altro riferibili al *pagus maritimus* di Pompei, allineati su una striscia di terra, sopraelevata rispetto al circondario, in quanto estrema propaggine di una effusione lavica vesuviana avvenuta in età preistorica, posta probabilmente appunto tra mare aperto e laguna. D'altra parte, ad indicar la laguna o baia che dir si voglia, può essere in qualche modo utile anche un argomento *ex silentio*, anche se la sua forza probatoria non può sopravanzare, come è chiaro, quella, invero abbastanza limitata, generalmente concessa a tale tipo di argomenti. Mi riferisco, cioè, all'assenza di rinvenimenti in una vasta area del territorio pompeiano che va dal Bottaro appunto, sulla costa, fino ad un'area abbastanza prossima a Pompei stessa, dalla parte sudoccidentale, fino alla villa di Muregine più nell' interno, dove sono stati peraltro rinvenuti ricoveri di barche per la navigazione fluviale, e alle tombe in località Pioppaino e agli alberi dei quali è notizia nel Ruggiero. Si comprende, però, come per superare l'*impasse* di questa deprimente genericità, occorrano elementi nuovi e precisi, espressamente raccolti, che verifichino alla luce di investigazioni scientifiche di tipo tecnico i vecchi studi dello Jacono, ad esempio, sulla antica linea di costa, o quelli dell'Amarotta sull'antico corso del Sarno, sebbene quest' ultimo abbia fatto lodevolmente uso in tale ricostruzione delle piante quotate dell'Alisud e delle mappe borboniche anteriori alla rettifica del Sarno, oltre che di quanto desumibile da Procopio. Si arriverebbe, in ogni caso, in tal modo, alla situazione determinatasi all'indomani dell'eruzione vesuviana del 79, non già a quella esistente prima di tale sconvolgente cataclisma. C'è invece bisogno, per intenderci, di rispondere alle domande poste da Cinque e Russo, verificandone e precisandone le ipotesi sulla scorta di dati rigorosi e di constatazioni obiettive, di valenza scientifica, non già di immaginare situazioni o delineare scenari più o meno verisimili, come fatto, ad esempio, da Ward Perkins.

Continuiamo ancora nel nostro esame delle fonti passando a Columella, che, nel *de re rustica* (X 135s.), parlando delle zone nelle quali vien coltivato il cavolo, enumera anche la

...dulcis Pompeia palus vicina salinis Herculeis...

"deliziosa palude di Pompei, vicina alle saline di Ercole".

Anche questo è un dato molto chiaro e preciso: l'esistenza di una palude Pompeiana, che un aggettivo, *dulcis*, come già prima abbiamo visto per l'*amoeno sinu* di Seneca, tende a caratterizzare in positivo, a differenza di quanto l'asperità del termine "palude" potrebbe al contrario evocare. Tale palude è inoltre vicina alle saline di Ercole. E' possibile una determinazione geografica di tale palude, basandoci esclusivamente sui dati tradizionali?

L'impaludamento di vaste aree della valle del Sarno è stato un dato caratteristico del territorio fino all'epoca della bonifica borbonica e all'irregimentazione delle acque del Sarno. Tale fatto, riscontrabile anche nelle fonti medioevali, ha dato inoltre origine a numerosissimi toponimi inequivoci, ancora registrati nella carta I.G.M., quali Padule, Padula, Palude, Paludicella, Marna, Fossa, Angri ecc. Ancora nei primi decenni del '900 il territorio di Pompei era zona altamente colpita dalla malaria, e tutta la fascia litoranea, dove ora sorgono gli insediamenti industriali tra Torre e Castellammare, era acquitrinosa. La palude citata da Columella era comunque una palude costiera, in quanto vicina alle saline. Ci può essere connessione tra essa e la zona lagunare, o presunta tale, alle foci del Sarno? Proviamo intanto a vedere se in qualche modo è possibile determinare almeno l'ubicazione delle saline erculee, ad essa vicine. Un dato topografico concreto supporta questa ricerca: *veru sarinu* è chiamata in un'iscrizione osca, databile 89 a.C. ca., quella che noi attualmente denominiamo porta Ercolano. Era da lì, dunque, che si andava verso le saline e, a riprova, un'iscrizione latina definisce la stessa come Porta Salis (*CIL* IV 9159). Sarebbero, allora, le saline da ubicare verso Torre (*Oplontis*) piuttosto che verso il Sarno? Tanto non si può certo escludere, però è opportuno far valere anche altre considerazioni, prescindendo comunque dal toponimo attuale Salera che potrebbe anche essere non del tutto a rigore chiamato in causa. All'uscita di porta Ercolano, la via retta che si rivolge verso la villa dei Misteri ed *Oplontis*, la codiddetta via dei Sepolcri, mostra, tranciando nettamente alcune proprietà, e principalmente la cosiddetta villa di Diomede, di essere frutto di un lavoro successivo all'impianto della villa stessa, effettuato probabilmente quando, con l'occupazione romana posteriore alla guerra sociale, i coloni poterono imporre un ferreo dominio su Pompei. Prima di allora, cioè in epoca osca, alla quale appunto risale la denominazione della porta, la via che potremmo chiamare del Sale, che probabilmente si dirigeva poi anche verso *Oplontis*, non è detto che abbia avuto un altrettanto diretto percorso e, anzi, sembrerebbe appunto di no. Vale la pena allora di ricordare anche che in epoca osca, quando si creò la denominazione di *veru sarinu*, potrebbe proprio non essere esistita per niente quella che noi chiamiamo porta Marina, l'ultima delle porte ad essere aperte nella cortina muraria di Pompei, sì che è possibile che al litorale si accedesse, anche andando verso sud-ovest, da quella porta. Del resto, ancora nel 79 esisteva, messa a vista solo parzialmente durante i primi scavi borbonici e poi reinterrata, immediatamente fuori porta Ercolano e subito a sud della c.d. villa di Cicerone, una strada che con pronunciata pendenza, ma non certo oltremisura ripida come quella che scende da porta Marina, che solo con grande difficoltà poteva essere risalita da un carro con carico, si dirige appunto in direzione della fascia litoranea, verso sud-ovest. D'altra parte la denominazione di saline Erculee rimanda immediatamente alla *petra Herculis* di Plinio (*N.H.* XXXII 17), ossia lo scoglio di Rovigliano, posto proprio dove ora è la foce del Sarno. Entrambe collegate con Ercole, il mitico fondatore di Pompei, perché poste entrambe nella stessa area geografica, ad Ercole dedicata? Se così fosse, magari per la presenza nel sito di un tempietto alla divinità dedicato, va ancora tenuto conto del fatto che è proprio nella fascia di pianura a sud di Pompei, in prossimità della chiesa di S. Abbondio, che sono stati rinvenuti numerosi resti di sepolture pertinenti alla *Fossakultur*, che rimandano ad un insediamento protostorico, in prossimità del fiume, attivo ancor prima della fondazione di Pompei.

Come si vede non mancano gli elementi per far ritenere la zona paludosa e le saline poste anch'esse a sud-ovest della città e, se così fosse, io non esiterei a ritenere, sulla scorta dei rinvenimenti finora effettuati e di quelli mai effettuati, che il pagus Saliniensis non sia altro che il borgo marittimo in località Bottaro, dove pure è il porto e la foce del Sarno. L'esistenza di tale borgata come entità amministrativa di propria, anche se limitata, autonomia, è presupposta dall'iscrizione CIL IV 5181: VII K(alendas) Dec(embres) Salinis in conventu, multa HS XX, dove la menzione dell'assemblea (conventus) e dell'applicazione in essa di una sanzione pecuniaria non lasciano, a mio avviso, troppi dubbi a riguardo.

Soprattutto però deve intendersi che le deduzioni che si possono trarre analizzando gli elementi in nostro possesso, e in mancanza di elementi diversi, lasciano comunque le soluzioni nell'indeterminato, oltre che nell'ipotetico, né sono molto diverse da quelle prospettate dai Mau, dai Sogliano, dagli Sgobbo, dagli Spano, dai

Ward Perkins e così via, tutti uomini illustri e studiosi degnissimi, che però nessuna prova possono portare a sostegno delle loro pur validissime (e contrastanti) discettazioni, se non la forza delle loro supposizioni. Può questo ora bastare, con le possibilità che i recenti strumenti e le nuove tecniche di ricerca scientifica ci hanno ora a noi messo a disposizione?

Veniamo ora al Vesuvio, del quale una fiorente letteratura antica non fa che descrivercelo così come è apparso dipinto nella casa del Centenario, ossia completamente ricoperto di vigneti, eccezion fatta per la sommità, e quindi accomunato con Bacco, egli stesso rappresentato come grappolo d'uva. Innanzitutto Cassio Dione, epitomato da Giovanni Xifilino, nel dare ugualmente una descrizione dell'eruzione del 79, che naturalmente non ha la precisione quasi scientifica di quella di Plinio, cita i fenomeni vulcanici, anche se di minore e molto limitata portata, come usuali per il Vesuvio, che comunque manifestava la sua natura vulcanica almeno una volta all'anno. Egli, pur descrivendone la struttura ad anfiteatro del cono, prodotta dal fuoco interno, e la sommità arsa dalla cenere, a proposito dell'immagine, dice del Vesuvio (LXVI 21):

Καὶ αὐτοῦ τὰ μὲν ἄκρα καὶ δένδρα καὶ
ἀμπέλους πολλὰς ἔχει

"Sulle sue balze molti sono gli alberi e le viti"

Ancor prima Marziale, nel suo epicedio per Pompei (IV 44), con parole di commossa poesia, così lo rappresenta (vv. 1ss.):

Hic est pampineis viridis modo Vesbius umbris,
Presserat hic madidos nobilis uva lacus:
Haec iuga quam Nysae colles plus Bacchus amavit.
"Ecco il Vesuvio, un tempo ombroso di verdi pampini,
ecco i tini stillanti linfa di pregiata uva:
queste le balze a Bacco care più dei colli di Nisa".

Analoga è pure la descrizione di Columella (III 2,10):

Campaniae celeberrimos Vesuvii colles Surrentinosque vestit
"[La vite] ricopre i declivi campani celeberrimi del Vesuvio e di Sorrento".

Essa fa quasi il paro con quella, più tarda, di Floro (I, XI):

Amicti vitibus montes Gaurus, Falernus, Massicus et, pulcherrimus omnium, Vesuvius.
"Rivestiti di viti sono il monte Gauro, il Falerno, il Massico e, splendido fra tutti, il Vesuvio".

Più genericamente Strabone, nel luogo prima citato, dice il Vesuvio

ἀγροῖς περιοικούμενον παγκάλοις πλὴν
τῆς κορυφῆς

"coperto di bellissimi campi, tranne che in cima".

Le distese di viti vesuviane, rinomate già presso gli antichi, producevano quel vino Ves(u)vinum documentatoci da iscrizioni su anfore. Plinio ci permette anche di ricavare che erano diversi i vitigni coltivati nella regione. Abbiamo intanto la vite Vennuncula, diffusa da Sorrento, dove si produceva il Surrentinum, noto da iscrizioni anforarie, sino al Vesuvio (N.H. XIV 34):

Vennunculam... nullas vires proprias habentem, sed totam perinde ac solum valeat, Surrentinis tamen efficacissimam testis Vesuvio tenus.

"La vite Vennuncula... non ha una propria caratteristica connotazione, ma varia col variare del suolo nel quale è allocata; essa dà il meglio di sé nel territorio da Sorrento al Vesuvio, con il vino conservato in speciali recipienti".

Sul Vesuvio è piantata inoltre la vite Murgentina, da alcuni chiamata proprio Pompeiana, sempre secondo Plinio sotto riportato (N.H. XIV 35), che trova peraltro conferma per questa sua asserzione anche in Colu-

mella, che cita da Celso (III 2,27):

Ibi enim Murgentina e Sicilia potentissima, quam Pompeianam aliqui vocant ...

"Sul Vesuvio [ibi] è anche la vite Murgentina, vitigno tra i più nobili della Sicilia, da alcuni chiamata proprio vite Pompeiana".

Oltre questi vitigni decisamente più andanti, che vengono soprattutto ricordati per la loro resa, maggiore pregio doveva essere accordato ad una vite del ceppo dell'aminea, la gemina minor, che nel passo di Columella prima citato (III 2,10 e cfr. pure Pl., N.H. XIV 22) è appunto quella che ricopre i declivi vesuviani e sorrentini. Senza dimenticare, poi, la vitis Holconia o Horconia, che traeva appunto il nome dalla famiglia pompeiana degli Holconii, che evidentemente l'avevano fatta allignare nei loro possedimenti, ricordata da Plinio (N. H. II 6, 35).

In generale, però, il vino di Pompei, pur dando ricchezze alla città e alimentando, oltre al consumo locale, una discreta esportazione, non era ritenuto dei migliori. Dice infatti Plinio (XIV 70):

Nam Pompeianis summum decem annorum incrementum est, nihil senecta conferente.

"Infatti i (vini) pompeiani danno il meglio di sé a dieci anni, per niente giovandosi di un maggiore invecchiamento".

Anche un'iscrizione, del resto, raccomanda a Pompei semmai di mangiare il pane, e di bere poi il vino a Nocera (CIL IV 8903): Viator, Pompeis panem gustas, Nuceriae bibes.

Sta di fatto che già all'interno della città, e soprattutto nelle Regioni I e II, numerosi erano gli spazi coltivati a vigneti, e nota è la menzione di vindemitores (CIL IV 6672), mentre nel suburbio si può dire che quasi tutte le ville rustiche finora esplorate hanno mostrato come relativa alla produzione del vino la parte più consistente della loro attività agricola. Nella villa Regina di Boscoreale è ancor oggi visibile parte del vigneto che attorniava la costruzione, incentrata, del resto, come sovente è dato riscontrare, proprio sui locali e sugli spazi occorrenti alla produzione e allo stivaggio del vino, mentre nel fregio del salone della casa dei Vettii il risalto dato alle scene relative alla vendemmia e alla preparazione del vino, rispetto alle altre produzioni che davano ricchezza ai padroni di casa, fanno comprendere come anche nella diversificazione economica delle proprie attività la borghesia pompeiana non si sia mai discostata di molto da quelle che erano le rendite tradizionali dell'aristocrazia terriera di un tempo.

Viti a profusione, dunque, ovunque nel territorio pompeiano, in piano e sulle pendici del Vesuvio, dove peraltro la ricchezza di alberi testimoniata dalla fonte letteraria, pare avallata dai rinvenimenti sempre cospicui operati nelle case e nelle strade pompeiane di ossa di animali da cacciagione, quali cinghiali e cervi, che dovevano quindi prosperare nei boschi esistenti sulla montagna, mentre ben attestati sono anche a Pompei i lavoratori del legno (cf. ad es. CIL IV 485, 951, 960), che da essi dovevano appunto trarre la loro materia prima.

Diverso è invece il discorso per l'olivo, l'altro grande protagonista delle colture mediterranee, che non ha attestazione diretta nelle fonti, ma che ugualmente viene connesso in qualche modo a Pompei da Catone che dà i prezzi di riferimento dei frantoi su quella piazza (XXII 3; XXII 4 e cfr. CXXXV 2). Frantoi per la macinazione delle olive sono del resto stati trovati in opera nella stessa città di Pompei e in più punti della città sono state trovate sia olive che anfore con l'etichetta oliva destricta. Su un'anfora è inoltre la menzione del contenuto, oliva alba (CIL IV 9437), laddove un oste segna a graffio, sullo sporto del larario della sua bottega, la data della concia delle olive: Oliva condita XVII K(alendas) Novembres (CIL IV 8489). Nella fattoria rinvenuta al Bottaro nello scavo Fienga, inoltre, due doli confitti nel suolo vennero trovati pieni l'uno di olive, l'altro di pigne. Vero e proprio olio è quello che si rinvenne invece in un fiasco nella casa VII, 15, 1, e, d'altra parte, l'olio, che doveva riempire numerosi recipienti pompeiani di forma specifica, compare più volte tra le voci di liste della spesa (ad es. CIL IV 4000, 4422, 5380, 8561), mentre un graffito ne ricorda un grosso acquisto, per 840 libbre, effettuato il sedici gennaio (CIL IV 4610).

Non poco spazio del territorio pompeiano doveva essere anche destinato alla pastorizia. Sappiamo infatti che Pompei rappresentava un cospicuo mercato della lana e potentissimi erano in essa i fabbricanti di panni, i cardatori, i conciaiuoli e i feltrai. L'esistenza di grosse greggi, destinate a fornire la materia prima a tutte queste attività è del resto documentata da Seneca, quando dice, a proposito del terremoto del 62 (Nat. Quaest. VI 27):

Diximus sexcentarum ovium gregem exanimatum in Pompeiana regione.

"Abbiamo detto che un gregge di seicento pecore fu rinvenuto esanime nella regione pompeiana".

Veniamo infine all'agricoltura.

I campi intorno a Pompei dovettero essere stati fin dall' antichità resi fertili dalle eruzioni vesuviane, e di

tale fatto mostrano di avere avuto contezza gli stessi autori antichi. Strabone (V,4,7 = C 247) infatti lo afferma espressamente e, anzi, a dar maggior forza al suo ragionamento, chiama a confronto i campi intorno a Catania, resi ugualmente fertili dall'Etna. Sta di fatto che la campagna pompeiana, come si è rivelata del resto anche al piccone dello scavatore, era costellata da una miriade di piccole e grandi proprietà, talora appartenenti anche a capitalisti romani, che ne traevano motivo, oltre che di svago, pure di certo profitto. Più che citare i nomi dei vari Ciceroni con interessi fondiari a Pompei, ritengo opportuno ricordare l'emblematica figura petroniana del liberto Trimalchione, padrone pure di horti Pompeiani (Satyr. 53). D'altra parte anche case patrizie di Pompei, come ad esempio quella del Menandro, hanno fornito chiare indicazioni di servi ivi alloggiati e che venivano durante il giorno impiegati nel contado per la coltivazione dei campi. In prossimità di porta Nola, inoltre, un'iscrizione elettorale (CIL IV 490) riporta la menzione di agricolae, forse i braccianti che lì attendevano al mattino l'ingaggio per il lavoro nei campi.

Cosa veniva coltivato a Pompei? Le fonti a proposito non danno indicazioni generiche, ma solo ricordano alcuni prodotti che, per la loro eccellenza, erano conosciuti e rinomati anche altrove. Così, in primo luogo, i cavoli (cfr. CIL IV 4888 s.), all'origine della citazione di Columella, prima riportata, sulla palude di Pompei, appunto indicata in relazione a tali colture. Di essi parla anche Plinio (N.H. XIX 140), dicendo:

Pompeianum procerius, caule ab radice tenui, intra folia crassescit. Rariora haec angustioraque, sed teneritas in dote, etsi frigora non tolerat.

"I (cavoli) pompeiani sono più grandi, col gambo sottile alla radice e grossi invece nelle foglie. Essi sono più rari e più stretti, ma la tenerezza è il loro pregio, pur se non si serba al freddo".

Altro prodotto celebrato è poi la cipolla, espressamente raccomandata da Columella (XII 10, 1):
Pompeianam vel Ascalonam cepam.... eligito.
"Si scelga la cipolla pompeiana o quella ascalona"

Le cipolle, quasi sempre ricorrenti nelle numerose "liste della spesa" rinvenute graffite (cfr. CIL IV 4422, 5380), sono state anche materialmente trovate a Pompei, nel lupanare, unite a una sorta di fagioli a costituire un pasto frugale, mai consumato. I caepari, del resto, i venditori di cipolle, sono anche ricordati in un'iscrizione elettorale pompeiana (CIL IV 119), mentre, accanto alle cipolle, non mancano certo gli agli, se in un graffito (CIL IV 2070; cfr. pure 5246) ne risultano comprati per duecentocinquanta fasci, anche a lasciar perdere la controversa menzione di aliari. A far da contraltare ai fagioli, invece, stanno le lenticchie rinvenute nelle botteghe del Macellum e nella taberna IX, 7, 22. Un lupinarius, chiamato anche lupinipolus, è attestato a Pompei (CIL IV 3423, 3483) ed è verosimile che egli vendesse, oltre ai lupini, anche altri tipi di legumi.

Tra le frutta è invece il fico ad avere l'eccellenza, anche se, in verità, la varietà che dovette allignare a Pompei traeva, al pari di altri prodotti qui ora non nominati, il nome dalla gemella città di Ercolano (cfr. Pl., N. H. XV 70). Cesti di fichi sono rappresentati talora nelle immagini pittoriche, così come non mancano veri e propri fichi essiccati che l'eruzione ci ha consegnati quasi fossero carbonizzati. Nel Macellum, oltre a fichi ed uva, sono state anche raccolte castagne e susine, sempre carbonizzate. Mele granate sono state rinvenute invece ad Oplontis. Numerose, comunque, a Pompei, sono le citazioni di venditori di frutta (CIL IV 149, 180, 183, 202, 206, 7261), che, data la deperibilità della merce, doveva essere senz'altro raccolta nel circondario.

Più arduo è il discorso per quel che riguarda il grano. Sappiamo che esso veniva importato in età imperiale soprattutto dalla Sicilia e dall'Africa, ma non può nemmeno escludersi che piantagioni di tale cereale fossero presenti nell'agro sarnese, quantunque si tratti di coltura almeno in seguito non certo fiorita nella zona. Più che chiamare in causa, quindi, i numerosi panifici e pistores documentati a Pompei, cosa che avrebbe ben poco senso nel nostro discorso, data la necessità di tale cereale e i modi certo non difficili anche all'epoca di procurarselo, ritengo più utile richiamare un dato venuto fuori di recente dagli scavi lungo via dell'Abbondanza. Qui è stato trovato un grosso quantitativo di avena mista a favino, utilizzata come foraggio per alcuni equidi addetti a girare le macine di un mulino. Le analisi effettuate, che hanno permesso di riscontrare la presenza tra detto foraggio di numerose erbe, hanno portato a stabilire che detta avena era stata sfalciata a giugno in un campo sottoposto a rotazione delle colture, praticata questa certamente ultramillenaria, che ha però così trovato anche conferma archeologica per l'età romana. E' del tutto probabile, quindi, che almeno la coltivazione di tale cereale avvenisse in zona. Altro elemento a favore è il graffito rinvenuto nella casa I, 6, 4, che segna al tredici di luglio duecento modii di frumento (CIL IV 8019), equivalenti a circa 1750 litri. Dal momento che nella stessa casa un altro graffito (CIL IV 8022) ricorda che il 25 giugno è stata venduta la vinaccia per 32 assi, mi pare molto verisimile che anche la prima indicazione si riferisse a una quantità di frumento alienata. Tali prodotti, così eterogenei tra loro, se si trattasse di semplici partite di commercio, ben potrebbero invece essere alcuni dei risultati

della conduzione di uno o più poderi pertinenti alla stessa persona, cosa che testimonierebbe allora anche della coltivazione del grano nell'area.

Farina di spelta e di frumento figurano comunque anche nella lista delle vettovaglie fornite a clienti, che prevede, tra l'altro, anche porri e formaggio, rinvenuta in una casa pompeiana adibita ad albergo (*CIL* IV 5380), così come un graffito ricorda l'acquisto di un modio e mezzo di frumento, pari a litri 13,125 ca., per 18 assi (*CIL* IV 1858 con add. p. 213, 464), secondo un prezzo di 12 assi a modio testimoniato come corrente anche da Tacito (*Ann*. XV 39). Un altro graffito, invece, menziona un trasporto di fieno di una certa consistenza (*CIL* IV 1239 con add. p. 205). Un'altra delle numerose "liste della spesa" rinvenute a Pompei (*CIL* IV 4000), raggruppa insieme, poi, la paglia, il fieno e la crusca, nel mentre l'ennesima lista (*CIL* IV 4889), oltre a citare il fior di farina, l'avena e il cavoletto, ci porta la menzione di altri due interessanti prodotti orticoli: la bietola e la mentuccia, che ricompaiono ancora in un'altra lista (*CIL* IV 4888), insieme, tra l'altro, alla senape e allo zafferano.

Più interessante, in ogni caso, di tutte queste citazioni cittadine di vari prodotti della terra, che continuano a darci informazioni precise su quello che c'era, senza peraltro dirci per niente dove esso fosse, può allora rivelarsi il penetrare nei singoli poderi per carpire dalla voce dei diretti coloni notizie puntuali sulle proprie coltivazioni. Essi si mostrano però avari nel fornircele, se solo si esclude il riferimento materiale, quasi ovunque ricorrente, alla produzione del vino e quindi alla coltura della vite, né sappiamo, almeno per uno solo di essi, quanta estesa fosse la detta coltivazione, per cui tocca a noi inferirlo, sulla base dei recipienti rinvenuti atti a conservare il vino, con un procedimento tuttavia che non è certo immune da insidie.

Altro riferimento pure abbastanza costante è quello dell'allevamento di animali da cortile, quali maiali, galli, galline (cfr. a solo esempio *CIL* IV 241, 373 con add. p. 194, 3890, 6873), animali da soma e da tiro (ad es. *CIL* IV 3864, 5092, 9948) e da macello (*CIL* IV 5380), ma tale tema esula dalla nostra indagine. Una fattoria, tuttavia, ha dato qualche elemento di novità considerevole, quella scavata nella contrada Rota di Boscotrecase da Carlo Rossi Filangieri (scavo Santini) agli inizi del XX secolo, grazie al rinvenimento di alcuni graffiti relativi ai pali che venivano utilizzati per sostenere le viti, che ci permettono se non altro di quantificare il possibile numero di piante esistente nel podere. Il primo (*CIL* IV 6887) intanto dice: *In acervo magno pali sunt MXXIII* ("Nella grande catasta vi sono 1023 pali"). Il secondo (*CIL* IV 6886), fa la distinzione su un totale di 1300 pali tra gli 840 già appuntiti e i 460 non ancora appuntiti (fig. 1): *Palos acutos DCCCXL; qui non acuti CDLX; summa MCCC*. Un terzo, di non chiara e completa lettura (*CIL* IV 6888) accenna invece a *pali quadri*, cioè a pali piallati e squadrati. Un altro graffito (fig. 2), inoltre, (CIL IV 6897), pur tra notevoli incertezze di comprensione, si lascia ugualmente intendere grazie ad un *ac(c)epi* come una lista quantitativa di cose ricevute e tra esse ci sono *pabu(la) spo(liata) XX; [herba?]m med(icam) XXXII* ("sfalci di pascoli, ossia foraggio, 20; erba medica, ossia trifoglio, 32").

Da una villa rustica di Boscoreale, quella scavata da Vincenzo de Prisco alla fine del 1800 sulla Giuliana, proviene un altro graffito interessante (*CIL* IV 5430), in quanto riferito a coltivazioni di orzo e di fave certamente praticate nel podere: *Hordeum CCDLXX VI. Faba MMLXXXVII.*

Si tratta, però, come si vede, di elementi troppo limitati per fornire una delineazione precisa e del territorio e delle colture in esso praticate, se naturalmente non si voglia intendere ciò come fatto del tutto generale. Se si vuole riuscire in tale scopo bisogna allora seguire una strada investigativa del tutto nuova, che tenga conto di elementi diversi da quelli solitamente investigati dall'archeologo e investa competenze specifiche di altre scienze.

Nel percorrere tale strada, che diventa sempre più cammino comune di *équipe*, si è creduto opportuno utilizzare come base di partenza le centinaia e centinaia di saggi esplorativi che a cura del personale dell'Ufficio Scavi di Pompei, vengono compiuti in occasione di interventi edilizi su tutto il territorio del Comune di Pompei per accertare l'inesistenza di elementi archeologici nell'area di sedime delle nuove costruzioni. Questo ha permesso negli anni di raccogliere un archivio ponderoso nel quale, in relazione a precisi e molto bene individuati punti del territorio, pur in assenza di reperti archeologici, vengono delineate le stratigrafie con i materiali che le compongono e le potenze degli strati e, quel che più conta, l'andamento altimetrico del suolo del 79 d.C., assolutamente certo in quanto immediatamente al di sotto dello strato di lapillo, e la stessa sua consistenza. E' infatti abbastanza agevolmente riconoscibile se si tratta di suolo coltivato, se fangoso o paludoso, se compattato o roccioso, se sabbioso e così via. In molti casi, in presenza di solchi di coltivazione si sono fatti rilievi precisi quanto ad andamento ed estensione rilevabile e si sono prelevati campioni di terreno.

A tali dati si sono poi aggiunti anche quelli derivati da una serie di oltre 50 carotaggi in profondità effettuati alla fine degli anni '80 in prossimità della costa attuale e in altri punti strategici, mirati alla determinazione della linea di costa antica. Le analisi sedimentologiche, unite a quelle micropaleontologiche dei campioni fossiliferi, hanno consentito di giungere ad un tentativo abbastanza delineato di ricostruzione paleogeografica del sito.

In generale si è potuto constatare che la piana alluvionale del Sarno si spingeva almeno fino all'altezza dell'at-

tuale strada statale tra Torre Centrale e Castellammare, e nella parte più esterna, tra Croce Pasella, Bottaro, Ponte della Persica e Pioppaino, risultava rialzata di pochi metri rispetto all'area retrostante, in quanto occupata da un antico cordone costiero di sabbie nere eoliche assodatesi, poggianti su depositi di spiaggia.

L'area ad essa retrostante, riferibile a un dipresso a quella che attualmente risulta a quote inferiori ai 5 metri s.1.m., era invece occupata da suoli acquitrinosi a carattere palustre e fluviopalustre determinati dall'affioramento della falda acquifera della pianura (che ha costituito sempre un grosso problema fino alla moderna irregimentazione del corso del Sarno) e alla tracimazione delle acque fluviali. Il fiume Sarno, che nell'ultimo tratto assumeva un andamento alquanto sinuoso, aveva la sua foce tra 1'odiema Masseria Verusio e il Resinaro. Il livello relativo del mare del I secolo si trovava a circa 4 metri rispetto a quello attuale, ma il mare era notevolmente più avanzato, all'incirca di un chilometro, rispetto alla riva attuale, che ha avuto una notevole subsidenza nel corso degli ultimi 19 secoli, valutabile in misura superiore ai tre metri, dal momento che nel Mediterraneo occidentale il livello eustatico del mare è stato determinato per il I secolo inferiore al massimo di un metro a quello attuale. La linea di riva era sottolineata in tutto il suo percorso da Castellammare a Torre Centrale, dove poi piegava abbastanza decisamente verso ovest, da un cordone di sabbia attivo, con probabili dune di pochi metri, che si interrompeva in corrispondenza della foce del Sarno. Essa correva pressoché parallela a quella attuale, insinuandosi però poi alle spalle della lingua formata dal costone sabbioso costiero inattivo prima ricordato e procedendo poi parallela anche ad essa in una vasta area allungata di depressione a formare una piccola laguna o, quanto meno, un braccio di mare protetto, nel quale peraltro sono notevoli le intrusioni geologiche, quali grani disgregati di laterizi e altri materiali estranei, che ne documentano una forte antropizzazione. E' qui che dovettero senz' altro esistere le condizioni per ubicare un sicuro scalo marittimo ed è probabile che nel tratto più interno di essa, ossia nella zona più prossima a Pompei, fossero ricavate le saline.

Questi dati, opportunamente valutati e analizzati, confrontati e relazionati, hanno permesso di giungere ad una prima provvisoria e sintetica ricostruzione del territorio pompeiano, in una serie di carte di uso, destinate oltretutto a perfezionarsi con il sempre costante affluire di nuovi dati in conseguenza delle continue esplorazioni che avvengono sul territorio. Se è questa una strada da poco intrapresa e quindi è ben lungi dall'essere stata al presente interamente percorsa, siamo d'altra parte ben convinti che essa sia una buona strada, l'unica cioè che permetta, con dati reali, di uscire dalle certezze indeterminate nelle quali ci agitiamo ormai da secoli, per passare nel campo opposto delle determinazioni, per quanto esse ancora possano apparire talora non propriamente certe. Ad eliminare questo inconveniente, tuttavia, provvederanno i nuovi dati e l'affinamento dell'indagine.

[*] Il testo riproduce l'articolo comparso nell'opuscoletto a diffusione locale *Il territorio vesuviano nel 79 d.C. Dallo scavo archeologico alla ricostruzione ambientale,* Pompei 1992, pp. 14-22 edito in occasione della mostra omonima effettuata in occasione della II settimana della Cultura Scientifica nella Casina dell'Aquila degli scavi di Pompei, dal 4 al 9 maggio 1992, cui è stato aggiunto alla fine il brano relativo ai saggi stratigrafici effettuati a Pompei per la tutela archeologica preventiva e ai carotaggi per la determinazione del litorale antico desunto dall'articolo *L'assetto topografico dell'area vesuviana precedentemente all'eruzione del 79 d.C.,* da me edito negli *Atti del III Convegno (primo internazionale) "Parchi e Giardini Storici, Parchi Letterari. Conoscenza, tutela e valorizzazione"* dedicato a *"Paesaggi e Giardini del Mediterraneo"* (Pompei, 4-6 giugno 1993), vol. III, Pompei 1993, pp. 161-170, particolarmente pp. 168-170. Ho scelto di non aggiornare tali scritti, in ricordo di un momento di particolare intensità dedicato alle tematiche naturalistiche vissuto dalla Soprintendenza Archeologica di Pompei e certamente dovuto all'entusiasmo e alla competenza della collega Annamaria Ciarallo, anima sia della mostra che del convegno citati, oltre che di un'opera di risanamento dalle erbacce e di ricostituzione dei giardini di Pompei portata avanti con impegno costante e indefesso, accanto alla creazione del Laboratorio di Scienze Naturali dell'Istituto, cui il soprintendente Baldassare Conticello riuscì ad assicurare i finanziamenti del C.N.R.

Ed è proprio nel ricordo della carissima Annamaria, cui è dedicato, che questo scritto viene qui ora così presentato.

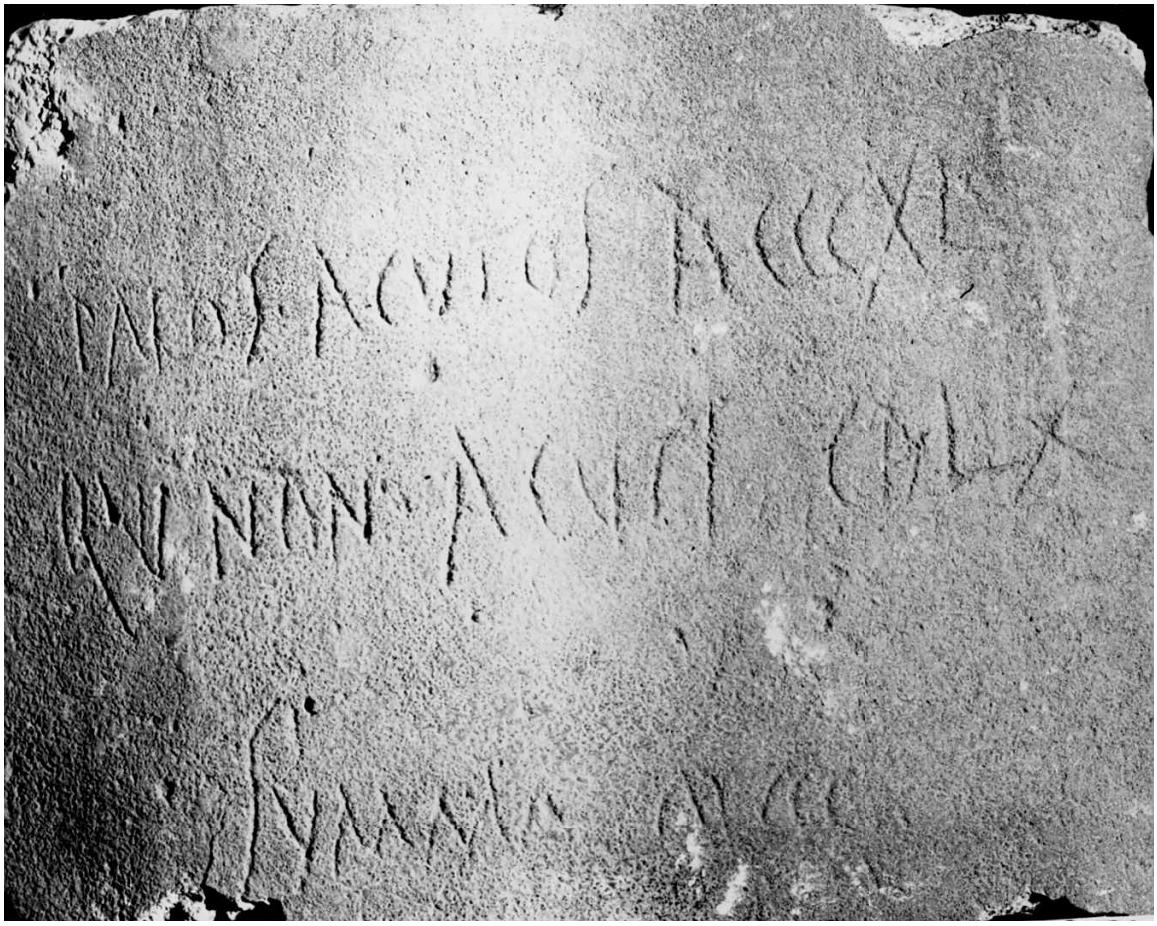


Fig. 1: Iscrizione proveniente da una villa rustica di Boscotrecase, con l'enumerazione dei pali di sostegno per le viti, in parte già appuntiti (CIL IV 6886).

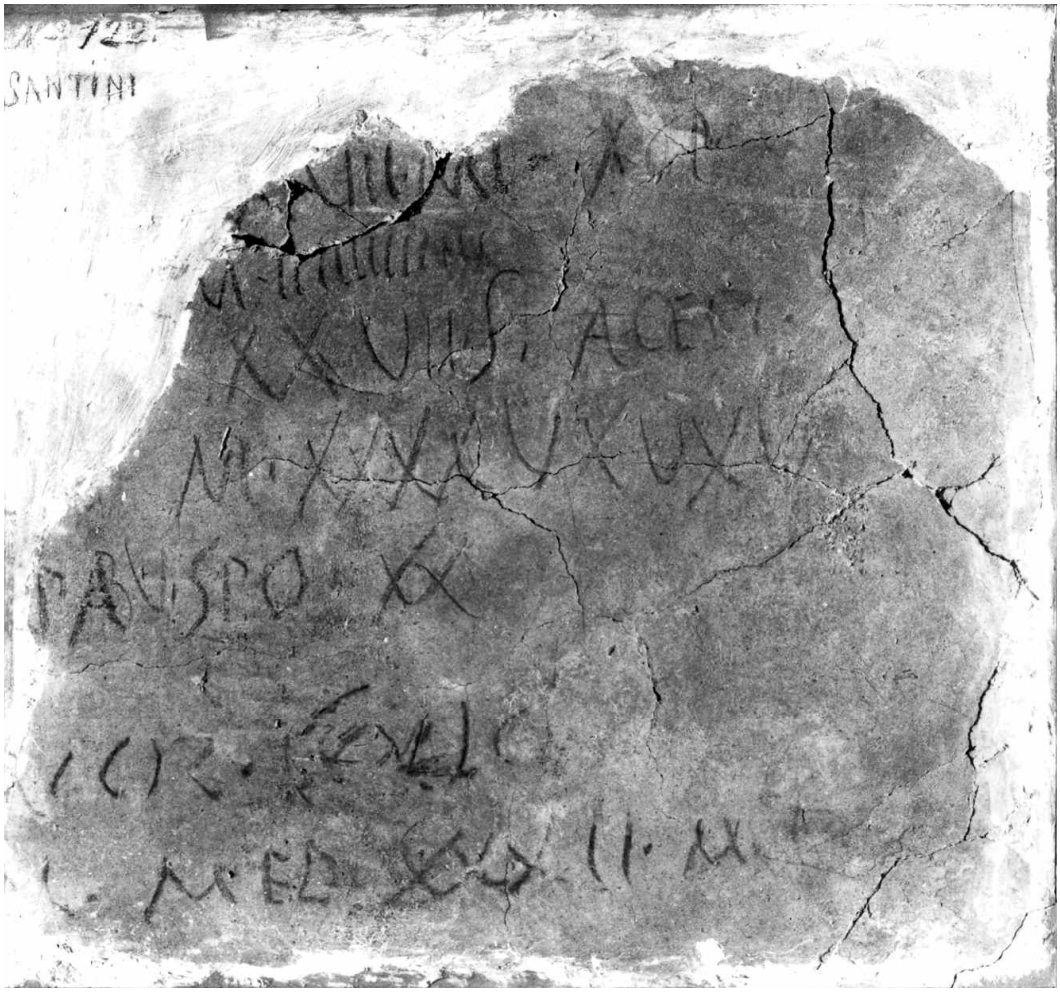


Fig. 2: Iscrizione proveniente da una villa rustica di Boscotrecase, menzionante la ricezione di foraggio e trifoglio (CIL IV 6897).